



LUOGHI REMOTI

Il posto è impressionante, è il regno delle acque che scendono al mare. Una barca di legno ci sta portando qua e là a vedere le bellezze di questo fiume quieto che pare estendersi all'infinito nella pianura, occupandola con bracci ed affluenti d'ogni dimensione che si diramano in mezzo all'ancor più smisurata distesa d'alberi. È un intrico di canali senza nome, a volte più grandi dei maggiori fiumi d'Europa, a volte piccoli, da indovinare dietro cortine di malchiusa vegetazione.

Sembra di stare in un labirinto di siepi costruito nel giardino della Terra, col suolo d'acqua e le pareti d'alberi, navigandoci non è facile capire se si è nelle linee di flusso principali o in diramazioni quasi immobili. Poi le rive si allontanano e si perdono finalmente all'orizzonte, siamo alla confluenza dei due maggiori fiumi esistenti sul pianeta. Sono molto diversi, perché si formano in luoghi assai differenti, lontani più di duemila chilometri uno dall'altro, uno arriva dalle

vitali giungle colombiane col suo carico di acidi umici, l'altro dalle nevose e scoscese montagne andine col suo carico di argille. I loro colori diversi tardano a mescolarsi per decine di chilometri in questa vasta quiete, e disegnano sulla superficie ampie volute con lo scuro del Rio Negro che si alterna al marroncino del Solimoes. È così che si forma l'Amazonas, il Rio Mar, com'è chiamato qui. Questo lento mescolarsi, visibile persino da satellite, è un fenomeno naturale che ai perduti abitanti di queste zone, secoli fa, doveva apparire lo sfondo ovvio della loro vita, mentre gli sarebbero apparsi strani ed incomprensibili una montagna o un ghiacciaio. Ai primi navigatori europei che si inoltrarono sino qui, su esili barche che a malapena attraversavano l'oceano, doveva apparire invece infinitamente remoto ed estraneo. In questa zona, poi, erano soprattutto interessati al fatto che la via d'acqua si biforcava e i due cammini recavano a luoghi immensamente distanti, dove, chissà, avrebbero trovato l'oro che cercavano. Si persero invece nelle malattie e nell'immensità della foresta, che rimase quasi deserta. L'oro apparve invece nella seconda metà dell'ottocento, poco a monte di questa confluenza, un oro vegetale indispensabile all'industria dei paesi del Nord, il caucciù. Su queste rive del labirinto d'acqua si formò una città che divenne ricchissima smistando ciò che era saccheggiato dalla foresta e dai suoi abitanti, ma che crollò quando all'estrazione della gomma dalla foresta primaria si preferì la coltivazione in zone controllate dell'Estremo Oriente. Ora

questo è diventato un luogo di rarefatto turismo. L'Amazonas continua a scorrere lentissimo, indifferente a tutto, come in tempi remoti.

La prima volta che vidi un luogo remoto e fiabesco, che poi doveva diventare turistico, fu all'interno del monte Corchia, nelle Alpi Apuane. In quella montagna vi era una famosissima grotta che anche spedizioni di paesi lontani venivano a visitare, organizzando grandi spedizioni della durata di settimane per ripetere cammini già allora assai calpestati, su seicento metri di profondità e qualche chilometro di sviluppo.

Avevo appena iniziato i primi passi sottoterra, e avevamo preso a cimentarci con questo grande abisso che rideva della nostra incapacità ad esplorare. Le gallerie degli Inglesi, primo indizio dell'immenso sviluppo orizzontale di questa grotta, erano appena state scoperte e vi vagavamo come inoltrandoci su pianori di un altro pianeta. Le creste della montagna che nella luce lunare mi avevano salutato, quella prima volta che ero venuto a trovarle, continuavano a starsene tranquille, colme di ignote vie buie. Tutto ci appariva nuovo, lontanissimo dall'ingresso ventoso a cui ci connettevano linee di scalette, qua e là.

Poi si scoprì che quelle gallerie quasi arrivavano in superficie e difatti un nuovo ingresso fu adattato al passaggio umano, il Serpente, e quel luogo magico divenne una delle mete preferite degli escursionisti sotterranei.

Da allora evitai quelle zone.

L'intrusione dell'escursionismo in territori remoti che stavo esplorando si ripeté una decina d'anni dopo, nella stessa montagna. Eravamo saliti sulle creste del Corchia e da lì avevamo preso a trovare vie che scendevano sin nel cuore della montagna, ora ogni tanto quelle gallerie oscure erano rotte dalle nostre luci; ora le avevamo misurate, nominate, percorse, chiodate, sporcate.

Figliera, ora si chiamava la grotta delle creste nella luce lunare. *Ludrie*, *Corno Destro*, *Om*, *Gnomo*, *Meinz* e tanti altri, erano i nomi di suoi frammenti.

Forse noi speleologi denominiamo quello che esploriamo per impossessarcene o forse perché la grotta renda eterni i nostri pensieri, i piccoli eventi di quel periodo della nostra vita, come se fossimo pittori paleolitici che si eternano in un segno.

Eravamo discesi in un labirinto tridimensionale di molti chilometri di pozzi sino ad un vastissimo piano di gallerie inesplorate dove avevamo vagato per mesi. Parevano non dover finire mai.

Poi anche quelle si avvicinarono alla superficie, anche quelle uscirono a giorno. Anche quelle permisero un accesso rapido al mondo sotterraneo in cui si precipitarono ogni sorta di speleologi che prima n'erano tenuti lontani dalle difficoltà d'accesso. *Farolfi*, venne denominato quel nuovo accesso. Ancora ci ritirammo, di fronte al nero che avanzava [BADINO, 1981]. Poco dopo uscì un bellissimo libro sulle grotte delle Alpi Apuane [SIVELLI, 1982] che mi addolorò, perché alla fase nostra della scoperta e a

quella di altri dell'apertura del nuovo ingresso, aggiungeva la fase finale escursionistica, cioè spiegava come fare la traversata dal Figliera al Farolfi.

Ne polemizzammo sul bollettino *Grotte* [BADINO, 1982], [SIVELLI, 1983], [BADINO, 1983]: «Non credevo ai miei occhi (...) spediscono i turisti bastardi a traversare Figliera-Farolfi lungo il Puma, a camminare nelle fiabesche condotte forzate col pavimento delicatamente concrezionato. Non ci credevo leggendo, avevo un senso di irrealtà. Perché? Perché? Cosa costava dare altre vie, cosa costava non spiegare le traversate che sono una morte esplorativa? (...) Al servizio di che speleologia è il taglio di guida turistica di uno dei santuari mondiali della ricerca? Siete andati incontro a quella massa di ripetitori e di recordman e avete buttato un'occasione per cercare di aprire un po' la visuale: continuiamo ad oscillare fra imbecilli che si credono scienziati perché cacano interpretazioni secondo le mode e imbecilli che si credono superuomini perché salgono qualche centinaio di metri di corde».

Quando finalmente trovammo la via di connessione fra il Figliera e il sottostante Antro del Corchia (la cronaca è sullo stesso bollettino delle repliche... [BADINO, 1983]) naturalmente non spiegammo dov'era, rispondendo «devi cercartela» a chi chiedeva dettagli per ripetere la traversata.

Ma il bianco era morto.

Ci ritirammo altrove, come sempre, prima in Piaggia Bella, poi in contrade lontane.